

la povertà non può essere diminuita nè impedita che a poco per volta, e solo dai miglioramenti sì delle cose che degli uomini, operati man mano dalla civiltà quando progredisce; quando giunge a sradicare i vizi e a rimediare ai danni che essi generano; quando le riesce di abituare gli uomini ad essere economi e previdenti; quando corregge gli errori dei governi e delle amministrazioni pubbliche. La storia e l'esperienza dimostrano chiaramente, che le nazioni debbono migliorare i governi migliorando sè stesse; e che i poveri possono trovar sollievo ai loro mali facendosi economi e previdenti. Ma è anche necessario distinguere tra poveri e poveri.

Vi sono famiglie di braccianti che hanno guadagni proporzionati ai loro bisogni; e famiglie di braccianti che guadagnano meno di quanto sarebbe rigorosamente necessario al loro campamento. Le prime non entrano nel numero dei poveri se non quando sprecano per mala condotta i loro assegnamenti, o li perdono a cagione d'impensate disgrazie; le seconde formano pur troppo il gran numero degl'infelici che nascono, vivono e muoiono nella povertà.

Le famiglie dei braccianti che hanno guadagni proporzionati ai loro bisogni devono essere educate ed esortate al risparmio onde poter mantenere e migliorare il loro stato, onde potersi premunire contro le disgrazie fortuite. Perciò è necessaria la educazione e istruzione del popolo in generale; perciò è necessario che siano bene educati e istruiti tutti gli altri cittadini che hanno che fare per varie occorrenze con quelle famiglie, affinchè esse abbiano in sè e intorno a sè di continuo esempi buoni e autorevoli; perciò sonosi fondate le casse di risparmio, le società di patrocinio, le casse di soccorsi, e altre analoghe istituzioni tendenti ad agevolare l'economia domestica, a chiamare i forti in sostegno dei deboli, a premunire i braccianti contro le conseguenze calamitose delle malattie, della perdita del lavoro e d'altri infortunj.

Le famiglie dei braccianti che non guadagnano tanto che basti ai loro bisogni o che sono affatto privi di risorse, non hanno altro appoggio che la carità; ma questa da sè sola non toglie nè diminuisce, anzi perpetua o accresce i poveri. Allora, benedicendo pur sempre, ma anche regolando con saviezza questo soave sentimento della carità, bisogna nel tempo stesso far di tutto per aumentare i lavori e i salari; ma badar bene che quest' aumento di lavori e di salari fatto per giovare ad alcuni non ridondi poi a danno d'altri, non sia piuttosto un tramutare che un abolire la povertà, e proceda per via di giustizia imparziale per tutti, come conseguenza naturale di quei miglioramenti sociali e morali che per essere veri e stabili si devono dar tutti la mano tra loro. Ed ecco perchè, principalmente e sempre, va raccomandata la previdenza, utile a tutti, e massime a chi per campare non ha risorsa in altro che nel lavoro. Ecco perchè verrebbero a moltiplicarsi inevitabilmente i poveri, se la quantità della popolazione potesse crescere sproporzionatamente ai mezzi di sussistenza. Pur troppo laddove ai poveri, per la penuria dei lavori e la meschinità dei guadagni, non riescisse di mantenere, educare e sistemare la prole,

ivi il numero eccessivo degli uomini farebbe ribassare i salari e crescere il prezzo dei viveri; quindi una generazione venuta al mondo fra i patimenti sarebbe snervata, d'intelletto ottuso, più sottoposta a depravarsi, perchè la miseria, l'ignoranza, l'abbruttimento, il bisogno tirannico cedono più presto ai vizi e spingono ai delitti. Ai funesti effetti della moltiplicazione delle famiglie quando diviene sproporzionata ai mezzi di sussistenza è impossibile riparare, e perciò la miseria che ne deriva è incurabile.

Siccome poi ogni passo che la società può fare nei miglioramenti morali e materiali del genere umano torna utile a tutti, così ogni popolo deve di continuo richiedere e conseguire il miglior governo, la più saggia amministrazione, la più integerrima giustizia, la maggior possibile propagazione del sapere nelle scienze e nelle arti.

L'arte di bene amministrare gli affari domestici e quella di bene amministrare gli affari pubblici, cioè l'economia o privata o pubblica, è quella che più d'ogni altro ramo d'insegnamento può illuminare e ben dirigere gli uomini in tutto ciò che si riferisce alla produzione degli averi e alla giusta distribuzione di essi tra i cittadini, che è quanto dire alla prosperità universale.

Per questa ragione l'Economia è la prima di tutte le scienze morali; ha avuto principio con l'uomo dacchè hanno avuto principio le società; e quantunque non avesse questo nome o fosse denominata in altro modo e seguisse principj erronei, pregiudicati, contrarj al bene vero di tutti, fu e sarà sempre necessaria quanto le leggi che ci governano. Quindi bisogna perfezionarla e diffonderne universalmente lo studio, affinchè le ragioni del pubblico bene siano intese, esaminate e giudicate con retto criterio da tutti i cittadini, mentre tutti hanno diritto e interesse a conoscerle; affinchè si possano fare e moltiplicare esperienze utili; affinchè le proposte dei miglioramenti economici trovino la pubblica opinione ben preparata a discuterle; affinchè insomma il sapere prenda il posto della ignoranza nell'animo di ciascuno, sì governanti che governati, sì legislatori che amministratori della giustizia. La conoscenza delle cose quali sono e quali possono essere d'accordo con le leggi della natura, ci aiuta a distruggere i pregiudizi e ad abbattere i privilegi, ci guida nel chiedere ciò che è possibile di ottenere, ci fa prima o poi conseguire tutto quanto è di giustizia, divulga infine ed inculca quelle idee d'ordine e di previdenza, quell'amore della saggezza e della dignità, senza di cui tutti i miglioramenti immaginabili riuscirebbero vani.

Non sarà soverchio ripetere che oggimai l'educazione e l'istruzione compartite universalmente sono il miglior mezzo per impedire la povertà, forse il solo mezzo che abbia virtù di rendere materialmente e moralmente migliore lo stato dei braccianti che formano la maggior parte del popolo e la forza maggiore della nazione. Ciò ben sanno quei malvagi che ricavando guadagno e potere dalla abiezione delle moltitudini, vorrebbero perpetuare il regno dell'ignoranza e il dispotismo della forza brutale, e con paure vane e insidiose o con ipocrite arti

sanno atterrire i timidi e ingannare gl'incauti. Ma è troppo chiaro ormai che la cagione principale dei patimenti delle moltitudini consiste nella loro debolezza intellettuale e morale; che la sorgente della maggior parte dei vizi e della miseria è l'ignoranza, la quale mantiene il disordine morale, il disordine economico, il disordine politico. Ma noi siamo oggimai assicurati che essa anderà di mano in mano scemando. I governi italiani che sonosi fatti riformatori, e gli altri che tra poco dovranno seguire l'esempio di quelli, pongono mano alla educazione e alla istruzione del popolo, e avviano così quella riforma che tutte le altre agevola, consolida e feconda. Tocca ai cittadini ad affrettarne e ad estenderne i buoni effetti; tocca al popolo a mostrarsi volenteroso e sollecito d'approfittarne.

BIAGIO USURAJO E IL SUO SERVITORE

- S. C'è uno che vorrebbe vederla.
 B. Uno! che uno? Ti ho sempre detto di domandare il nome.
 S. L'ho domandato; ha risposto: Non importa. — E poi, è venuto così franco, così garbato....
 B. Gli hai detto anche che sono in casa?
 S. Oh no!
 B. Hai messo la catena all'uscio?
 S. Eh sicuro!
 B. Ti ha detto che cosa vuole?
 S. No; solamente, che ha premura di vederla.
 B. È egli vestito bene?
 S. Da Guardia Civica.
 B. Canchero! Ora coi vestiti da Guardia Civica non si distinguono più le persone! O che fisionomia ha egli, di signore o di tribolato?
 S. Ha i baffi.
 B. Peggio! Tutti coi baffi! O andate a conoscere se....
 S. Ma del resto mi pare che abbia cera di galantuomo.
 B. Veniva franco?
 S. Sicuro.
 B. Voleva entrar subito in casa con aria da padrone o rimaneva sul pianerottolo?
 S. Stava lì senza venire nè innanzi nè indietro.
 B. Chi si raccapezza? Che miseria! Oh, ecco ecco! Aveva l'uniforme di panno fine o di panno grosso?
 S. Di panno grosso.
 B. Ah! ah! mandalo via subito! È un tribolato dicerto. Non sono in casa. Non ne voglio saper nulla. Che vada in pace.
 B. (Dopo due minuti) E così? è andato via?
 S. Sì signore.
 B. Manco male! Era un tribolato dicerto. Ma.... che cos'hai tu costi?
 S. E' m'ha dato questa scatola d'oro.
 B. Come? proprio d'oro? E te l'ha data.... cioè, te l'ha lasciata.... s'è fidato?
 S. Di lei o di me?
 B. Di te, insolente! di te intendo dire. S'è fidato senza volere una ricevuta? È matto costui! E che cosa ti ha detto? presto!
 S. Mi ha detto che non poteva tornare, perchè era di guardia, che la prega di mandargli su questa scatola cento lire; è al Corpo di Guardia; ne ha bisogno oggi, perchè deve pagarle per la compra di fucili da distribuire a chi non può comprarli; che vuol essere puntuale, perchè ha promesso per oggi; che per l'usura si rimette in lei, sapendo che lei tra gli usurai è il meno strozzatore.

B. Insolente! Ha detto proprio così?

S. Precisamente.

B. E tu hai l'ardire di ripetere queste sciocchezze? Io usuraio? Va' via di qui, o ti do un calcio! — Ma come? Lasciarmi nelle mani la scatola? ... Fidarsi di quel mariolo? ... Sono cose da non si credere! Dunque la buona fede non è una chimera in questo secolo! Dunque.... Ah! queste son cose che danno da pensare! Dunque anche sotto l'uniforme di panno grosso v'è chi può avere una scatola d'oro, v'è chi si fida della gente, v'è chi pensa e opera da galantuomo? Dunque la Guardia Civica non è per tutti un balocco, una spocchia! V'è chi mette in pegno la scatola d'oro, non per farsi l'uniforme di panno fine, ma per comperare e regalare fucili? Dunque se vi fosse la guerra costoro direbbero davvero? Mamma mia! Il mondo ha fatto proprio un rivoltone. E io che credeva che fossero tutte corbellerie! Che mi consolava a sentirli questionare sulle uniformi, sui gradi.... Ah! non sono tutti sciocchi com'io pensava! Ah! vi potrebbe anch'essere il caso d'un saccheggio, se il nemico ci venisse addosso e trovandoci disarmati vincessero! Fucili, per carità, fucili! Che almeno i miei poveri denari siano salvi! — Pesiamo intanto questa scatola. Se è tutt'oro vale altro che cento lire! — E per quanto tempo le vorrà egli? Per quindici giorni mi farò dare....

NOTIZIE ITALIANE

Questo, cari amici, è un gran titolo. L'Italia è la nostra patria; è una grande nazione, è un popolo di ventiquattro milioni d'abitanti, diviso in più stati, con diversi governi; e questi sono tempi in cui si maturano per la nostra Italia grandissimi fatti; sì, questi tempi riempiranno molte pagine della sua storia, e speriamo tutte liete, tutte gloriose, di quella gloria vera che non costa lacrime, che non porta servitù agli altri popoli; in questi tempi l'Italia, per virtù propria, con forze sue proprie, risorgerà a nuova vita, ritornerà prospera e potente, riprenderà il suo posto nell'Europa. Molti sacrifici dovranno fare peraltro i suoi Principi e i suoi Popoli; l'esito sarà lieto, ma non è possibile che per giungervi non debbano i suoi figli sostenere, dove più dove meno, assai dure prove. Resistenze, ostacoli, conflitti interni ed esterni ve ne saranno. Ma la grande opera non rimarrà più interrotta; sarà compiuta più presto di quello che non avremmo sperato molti anni addietro; e sarà stabile come il volere di Dio, perchè preparata da lungo tempo, da infiniti patimenti di moltitudini incolpabili, da infiniti martirj d'uomini giusti, inaugurata poi dalla religione, sostenuta dalla concordia dei principi coi popoli, desiderata dai popoli di tutta l'Europa; e perchè infine è opera di redenzione.

Questo titolo adunque in un Giornale elementare, e che esce in luce una volta la settimana, dice troppo per quel poco che noi potremo di mano in mano porgere ai suoi lettori. Se voi date un'occhiata ai giornali più voluminosi, che si pubblicano ogni mattina e dove tante illustri penne scrivono assiduamente e sapientemente, voi vedete la maggior parte delle loro colonne esser piene delle notizie Italiane. Negli Stati della Chiesa, ov'ha dominio temporale sopra circa tre milioni d'Italiani il Sommo Capo di tutta la cristianità, le riforme rigeneratrici di quel popolo incontrano gravi ostacoli perchè forse più gravi e più inveterati che altrove erano gli abusi; ma ora la Consulta di Stato composta dei Deputati delle provincie che già si radunano in Roma, aggiungerà forza al governo che ne ha bisogno, farà che la virtù eccelsa del Sommo Pastore possa splendere di

maggior luce e più liberamente beneficiare quello stato e l'Italia tutta. Nel regno delle Due-Sicilie che conta più di otto milioni dei nostri fratelli, è incominciato da più mesi un gran dramma, si è versato molto sangue, nè il dramma è compiuto, nè così può compiersi, perchè due principj si combattono, e la giustizia è dalla parte di uno soltanto dei due principj; e a voler che sia pace tra di essi è necessario che la giustizia li governi ambedue. Nel regno di Sardegna, ove siamo quasi cinque milioni, incominciano ad esser poste ora ad effetto molte e importanti riforme che da un pezzo in qua erano necessarie, richieste, promesse, aspettate con ardore grandissimo. Gl' Italiani di Lombardia, del Veneto, anco più numerosi di quelli del Piemonte, sono soggetti al dominio dell'Austria non per amore ma per forza, e sonosi serbati Italiani benchè straniero sia il loro dominatore, e sempre Italiani si serberanno, e un grande avvenire di cui sono tanto degni li aspetta. Noi Toscani ricongiunti ora ai Lucchesi sotto un solo e medesimo governo che ha preceduto gli altri in molte riforme nè è stato secondo a nessuno in molte altre pel bene dei popoli, siamo quasi due milioni; e tra i nostri fratelli degli Stati di Parma e di Modena si mette insieme un altro milione di buoni Italiani che non meno degli altri anelano e hanno diritto ad essere governati da un potere che voglia e sappia e possa farli godere dei beni che noi abbiamo già conseguito e che dobbiamo insieme col Principe aumentare, sostenere, difendere.

Voi vedete dunque che se dovessimo ogni giorno tener dietro all'andamento di tante e così gravi faccende, ci vorrebbe altro che quattro pagine la settimana! Ma noi tutti vi teniam dietro col cuore e con la mente, chè niuno può oggimai dimenticare un istante i più cari interessi della sua patria. Il difficile, l'impossibile è darvene minuto ragguaglio. Perciò se per averne contezza non potete leggere i giornali di maggior volume e di maggior costo, contentatevi di quel poco che noi vi potrem dare. Bensì siate certi che noi faremo di tutto perchè le poche notizie che entrar possono in queste pagine siano chiare, certe e istruttive, siano quelle che in sostanza a tutti voi importerà principalmente sapere. Non vi dolga di non essere i primi ad aver notizia di un fatto che si dice avvenuto ora qua ora là; non vi dolga di non poterne sapere subito tutte le particolarità per le quali ci vorrebbero lunghe narrazioni. Voi lo saprete quando sarà confermato e chiarito e perciò assolutamente vero; quando ne potrete ricavare insegnamento morale, civile e politico soprattutto per voi. Nè questo è poco; anzi sarebbe tanto che potrebbe dirsi temerità l'aver fiducia di riuscirvi sempre e sempre bene.

FIRENZE. — Mercoledì scorso (10 corrente) il popolo fiorentino ha dato esempio di vigore e di senno. I deplorabili fatti di Fivizzano hanno suscitato giusta e incancellabile indignazione in tutti. Le truppe modenese entrate di sorpresa e con inganno in Fivizzano; poi nuove violenze fatte nel paese contro cittadini inoffensivi ed inermi; e una scarica della milizia sul popolo; tre uccisi e molti feriti! Alla notizia di tali eccessi volevasi tosto accorrere in soccorso dei nostri fratelli, a vendicarli, a sostenere l'onore del Governo oltraggiato, a impedire nuove stragi, a preparare maggiori difese in caso di maggiori e molto probabili rischi. In altre città, in tutta Toscana, dicevasi, essere uno stesso volere; nè la fama mentiva. I più animosi, a darsi subito in nota fino dal giorno innanzi per formare una schiera di volontari; in momenti, i sottoscritti furono sopra mille. Sulla piazza di S. Marco e nel Parterre fuori della porta S. Gallo, furono fatte grandi riunioni di popolo, arringhe e discussioni, e tutto con massimo ordine, benchè in mezzo alla effervescenza degli animi. Intanto la certezza che il Governo usava tutta la debita energia, e nei modi consigliati dalle circostanze; il desiderio che fosse da ognuno ben maturata questa generosa risoluzione; e la necessità di far prima una provvista di armi, di aver buoni duci, e d'aspettare ulteriori notizie fece rimettere al giorno dopo la decisione. Una schiera numerosa era tut-

tavia determinata a partire a ogni costo. Veniva convocato un convegno alle ore tre pomeridiane sulla piazza del Carmine; ivi dovevasi vedere quante e quali armi fossero pronte, nel caso che l'andata si risolvesse; dovevasi provvedere a ogni rimanente, e prendere tosto le mosse per dove fosse stato giudicato più opportuno. Le volontà erano ferme. Una vigorosa allocuzione del marchese Ridolfi fatta al popolo sulla piazza della Signoria era stata opportuna a mostrare che il Governo valutava quel magnanimo slancio e ne avrebbe fatto capitale al bisogno, ma che intanto aveva fiducia nella energia delle sue proteste, e fondava speranza nella santità della causa la quale dava valore alle proteste medesime, sicchè aveva esortato tutti a sospendere una partenza precipitosa. Fu opportuna, fu applaudita, fu efficace. Ma l'ora del convegno s'avvicinava; non tutti avevano udito le parole franche e leali del Ridolfi; non tutti ne ebbero contezza in tempo. La piazza del Carmine alle 3 era già gremita d'immensa folla. Prevalleva allora anco nei più animosi il consiglio di sospendere la partenza; e dicevasi essere sotto il torchio una notificazione del Governo, contenente energiche parole ed efficaci esortazioni. Ma il popolo non sa altro, non ascolta altro che il sentimento di riparare un oltraggio fatto ai fratelli Italiani, di correre in soccorso degli oppressi. Ci voleva una voce coraggiosa ed eloquente che sapesse frenare l'impeto giusto, ma intempestivo, ricordare la fiducia che devesi avere nel Governo, annunziare le nuove risoluzioni da esso prese per far rispettare il diritto delle genti usando le proprie forze, e promettendo di valersi al bisogno di quelle del popolo. Questa voce non mancò; alcuni oratori parlarono a vicenda; poche parole bastarono a persuadere: il Governo chiede e merita fiducia; il popolo deve mostrargli d'averla; il bene non di una parte della Toscana, ma di tutta Toscana, ma di tutta Italia, voleva che si desistesse per allora da un passo d'esito, per lo meno dubbioso. Il popolo udì, approvò; fu letta la Notificazione pubblicata in quel mentre, fu applaudita; il convegno si sciolse, acclamando agli oratori, al Principe, all'Italia, all'Indipendenza Italiana. Rimane e rimarrà sempre l'ardore per ogni più grande sacrificio quando sia tempo di farlo pel vero bene della patria. Il Governo ha visto di nuovo che come il popolo fiorentino è pronto ad esporre la vita pe'suoi fratelli, così è docile a seguire i suoi consigli; il Governo è più che mai certo di poter contare sul valore e sul senno dei cittadini che saranno sempre con lui, che non faranno in simili faccende alcun passo senza di lui.

GUARDIA CIVICA. — ARMAMENTO.

Valga la seguente notizia a mostrare come questa Istituzione sia per tutto valutata e favorita con quello zelo che si conviene. In Rocca-Strada, picciola e remota terra della Maremma, parecchi benemeriti paesani, considerando quanto sia utile sollecitare e agevolare l'armamento della guardia cittadina, dichiarano di armarsi a proprie spese di fucile a percussione. Ecco le firme raccolte fin qui nella loro nota: Cav. Gio. Guicciardini per suo figlio Gino; Giacomo Rossi; Achille Rossi; Dott. Timoleone Crocchi ingegnere di circondario; Pietro Crocchi; sacerdote Don Calisto Calisti per suo fratello; sacerdote Don Cipriano Galeazzi per suo fratello; Evandro Contri per un amico; Francesco Sabatelli; Giuseppe Palagi; sacerdote Don Giacomo Bigliotti per un amico; sacerdote Don Antonio Lucchesi per un amico. — Non è egli questo un esempio da svegliare emulazione? Quel picciolo castello non si fa egli grande per così bel tratto di patriottismo? — Anche a Grosseto le donne hanno aperto una sottoscrizione volontaria per supplire alle spese d'armamento della Guardia Civica di quella Comunità; e sebbene non tutte vi siano ancora tornate dalla estatatura, la nota è già coperta di molte firme per somme non indifferenti.

RISPETTO. — LA SENTINELLA DELLA GUARDIA CIVICA.

Ed io t'ho visto col fucile in spalla,
Come un soldato far la sentinella.
Avevi la coccarda bianca e gialla,
E il rosso e il verde la facean più bella.
T'ho visto, sì, ma tu non m'hai badato...
Sa stare in sentinella il buon soldato;
E il buon soldato che ha la Patria in core,
Si scorda, se bisogna, dell'amore;
O fa all'amor, ma con la Patria in petto,
Chè quello della Patria è il primo affetto.

ANNUNZIO

UN'ORA DI LETTURA PER LA PLEBE, *Giornale di educazione popolare.* — Vide la luce il primo numero in Siena il 7 Novembre. Uscirà due volte la settimana, e costa 18 crazie ogni due mesi. Noi facciamo festa a questo nostro fratello.